

# CALVINO, IL VUOTO E LA DIFESA DELLA LETTERATURA

**Lo scrittore ligure, tra i più letti nelle scuole di ogni ordine e grado, resterà un "classico", un autore non solo studiato ma amato le cui opere hanno segnato il cammino di tante generazioni.**

**Da "Marcovaldo", passando per "Il sentiero dei nidi di ragno" ai "Nostri antenati", senza dimenticare "Fiabe italiane", dalla scuola primaria alle secondarie superiori la sua presenza è stata costante e formativa.**

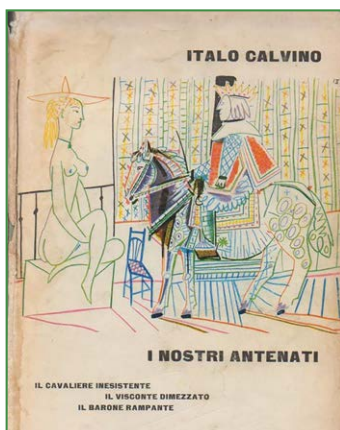
**Pietro Milone**

Il 2023 è stato il centenario della nascita di Italo Calvino, il proteiforme autore di tante opere che, nella scuola e fuori di essa, hanno segnato il cammino di tante generazioni: da *Il sentiero dei nidi di ragno* e dai fantastici romanzi brevi poi raccolti col titolo *I nostri antenati*, a *La giornata di uno scrutatore* e *Marcovaldo* e via via proseguendo sino a *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, a *Palomar* e ai volumi postumi, tra cui le testamentarie *Lezioni americane. Sei proposte (memos nel titolo originale) per il prossimo millennio*.

Al di là delle occasioni celebrative, lo scrittore ligure, tra i più letti nelle scuole di ogni ordine e grado, resterà un classico, un autore non solo studiato ma amato (secondo una delle definizioni dello scritto che intitola la sua raccolta *Perché leggere i classici*) come «un libro che non ha mai finito di dire quel che ha da dire»? In parte sì, se letto fuori dai tecnicismi (didattici o meno) e con lo sguardo, semmai, di Tonio Cavilla, «meticoloso docente e pedagogista», suo anagrammatico *alter ego* che negli anni Sessanta scriveva le introduzioni e le note delle edizioni scolastiche del *Barone rampante*, evidenziandone il rapporto con le letture della fanciullezza, il senso dell'avventura e con l'umorismo, il divertimento, la fantasia (non disgiunta dalla storia), la ricerca di una morale. Ci auguriamo che aiuti in tal senso, con i tanti libri del centenario,<sup>1</sup> il breve profilo che qui ne tracciamo.<sup>2</sup>

Uno dei giudizi che meglio delineano il ruolo e il peso dell'opera di Italo Calvino è quello che ne diede Giulio Bollati quando, in un articolo del 1983 su «Nuovi Argomenti», ne evidenziò la «capacità di cogliere a volo i mutamenti anche minimi della cultura, della politica, delle mode intellettuali, un vero sismografo». Bollati, grande editore, evidenziava così un aspetto di Calvino prezioso nel suo lavoro di scrittore e in quello editoriale all'Einaudi che fu per lui determinante poiché lo mise in contatto dapprima con Cesare Pavese e con Elio Vittorini, ossia con

due tra le più importanti figure degli anni a cavallo della guerra, e poi con un ampio panorama culturale (fonte della variegata enciclopedia calviniana: tra antropologia, linguistica, cosmologia e astrofisica) che includeva i più grandi autori della letteratura nazionale e internazionale. In Calvino la politica editoriale di Einaudi s'incrociò con la politica culturale del Pci, nel quale egli militò anche da cronista che scriveva di questioni operaie sull'«Unità». Quando però, dopo i fatti di Poznan, la rivolta di Budapest e l'invasione sovietica dell'Ungheria nel 1956, Calvino sottoscrisse con Giulio Einaudi una provocatoria lettera aperta di Carlo Levi, fu escluso dalla delegazione torinese all'VIII Congresso del



Pci. Dopo aver scritto *La gran bonaccia delle Antille*, apologo della situazione di stasi nel partito, Calvino ne fuoriuscì in silenzio e non partecipò più direttamente all'attività politica.

A sciogliere il dubbio se egli allora rimanesse comunista e stalinista (come farebbe pensare anche la sua reazione al satirico racconto sciasciano del 1958 *La*



*morte di Stalin*) soccorre forse un'intervista del 1980 a Scalfari su quell'estate del '56. In essa Calvino ammette il sistema propagandistico di *doppia verità* di tutto il partito, incluso il migliorista Amendola, ma tiene a distinguere (troppo a posteriori?) da quello «stato naturale» di maschera di menzogna e impostura, la condizione di «intima dissociazione portatrice di sofferenza» sua e di tanti altri militanti.

Calvino, che aveva già scritto *Il visconte dimezzato*, nel 1956 stava scrivendo *Il barone rampante* in cui c'è più di una spiegazione al suo addio al Pci, a cominciare dalla pagina nella quale Cosimo, esaltando il valore civile e politico dell'associazionismo, ne fissa altresì il limite nel momento in cui (quando l'incendio del bosco è spento grazie alla *milizia volontaria*) è meglio tornare a essere «un uomo solo». Come lo scrittore che da allora egli divenne.

*Il barone rampante* e le opere degli anni seguenti, a cominciare dall'edizione delle *Fiabe italiane*, segnarono il distacco dal *Sentiero dei nidi di ragno*, dal Neorealismo e dall'attivismo politico resistenziale. Il segno del loro definitivo superamento, che sarebbe infine giunto agli antipodi della scrittura e della poetica degli esordi, fu *La giornata di uno scrutatore*, meditativa discesa agli inferi dei limiti della condizione umana in

<sup>1</sup> Tra i quali ricordiamo il monumentale e imperdibile Domenico Scarpa, *Calvino fa la conchiglia. La costruzione di uno scrittore*, Hoepli e Ernesto Ferrero, *Italo*, Einaudi. Oltre che le raccolte o le riedizioni dei precedenti scritti dei vari Barengi, Belpoliti, Perrella e di Massimo Bucciandini su Calvino e la scienza, Donzelli.

<sup>2</sup> Nella prospettiva del mio *Sciascia: memoria e destino. La musica dell'uomo solo tra Debenedetti, Calvino, Pasolini* (Salvatore Sciascia, 2011) al quale rinvio il lettore interessato.

<sup>3</sup> Il libro del 1998 di Carla Benedetti *Pasolini contro Calvino. Per una letteratura impura* (Bollati Boringhieri) ha contribuito non poco a tale paradigma critico che, pur fondato su una contrapposizione reale, andrebbe meglio indagato e rivisto.



una natura fuori della storia e del tempo, sotto l'infinito delle costellazioni stellari che un altro e diverso scrutatore, non più interessato solo alla convalida delle schede elettorali, avrebbe infine osservato in *Palomar*. Tra l'una e l'altra di queste due



zia, vari racconti come *La nuvola di smog* o quelli di *Marcovaldo*) e forme di sapere e prospettive culturali di avanguardia (lontana dallo scrittore che fu sperimentatore, ma attento alla popolarità) divenute poi di moda nel *mainstream* di sinistra di cui Calvino fu uno degli autori più significativi e rappresentativi. Si pensi, a tal riguardo, alle teorie linguistiche, semiologiche, narratologiche divenute dominanti al punto di modificare la concezione della letteratura, della sua ricezione e critica (e del suo insegnamento nella scuola) e di condizionarla per alcuni decenni e talora al peggio, quando l'adesione incondizionata e acritica, propria di ideologie e mode, produce guasti coi più fanatici adepti.

Gli anni compresi tra *Le città invisibili*, *Il castello dei destini incrociati* e *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, sembrano volti a una narrazione raffinata e intellettualistica, distaccata e metacritica, ben lontana dai paralleli percorsi di autori come Pasolini e Sciascia. Un Calvino è la page, *trendly*, che «irritava [per] la facilità con cui prendeva atto delle novità senza inutili sentimentalismi», secondo Bollati, che limitava così la positività del suo giudizio di «sismografo» politico-culturale. Un Italo scrittore integrato (per il Bollati studioso anche del carattere nazionale, che nella Premessa al suo *L'italiano* includeva una «digressione sul trasformismo»), transfuga della storia e dell'impegno, sempre più rarefatto in astrazioni metaletterarie a fronte degli apocalittici critici della società come Pasolini?<sup>3</sup>

I libri di Calvino sono stati «allegorie di una età minacciata dal vuoto, un vuoto che aveva avvertito prima di ogni altro». Così nel citato giudizio di Bollati, riecheggiato, due anni dopo, da quello del poeta irlandese Seamus Heaney, che paragonava Calvino a un equilibrista la cui esibizione «su funi di pensiero tese sopra il grande circo internazionale», «per abbagliare il pubblico», diviene avvincente solo quando, con *Palomar*, viene tolta la rete di sicurezza «per lanciare una sfida» mortale al vuoto.

Quella sfida è propria di una laica religione delle lettere che negli anni Settanta-Ottanta accomuna Calvino, Sciascia e Pasolini. Al di là di ogni differenza che li contrapponesse. Come quella della *lettera luterana* di Pasolini a Calvino nella quale Sciascia leggeva (come nella morte del poeta e regista, avvenuta due soli giorni dopo) «una tragica testimonianza di verità» rispetto al «silenzio» di Calvino e degli intellettuali di sinistra dalle «certezze laiche, razionali, democratiche, progressiste» che (come leggiamo in quella lettera) «non valgono più». Ad

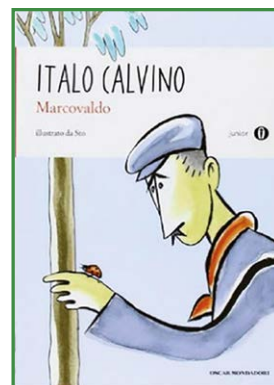
acomunare i tre nella convergenza dei loro destini finali di scrittori (in *Palomar*, nelle *Lezioni americane* e, per Sciascia, nel *Cavaliere e la morte*) c'è un'idea di letteratura che per il maestro di Regalpetra

era anche un'idea del suo insegnamento, legato alla memoria. Nel suo *memo for the next millennium* sull'*Esattezza*, Calvino scriveva: «La letteratura (e forse solo la letteratura) può creare degli anticorpi che contrastino l'espandersi della peste del linguaggio». E ancora, a proposito del vuoto del male contemporaneo: «forse l'inconsistenza [...] è nel mondo. La peste colpisce anche la vita delle persone e la storia delle nazioni, rende tutte le storie informi, casuali, confuse, senza principio né fine». L'«unica difesa che riesco a concepire: un'idea della letteratura», scriveva Calvino a testimoniare il suo nuovo impegno di una diversa resistenza.

Resistenza

o difesa contro il vuoto di una società occidentale artefice di una progressiva distruzione di valori e risorse culturali, morali, ambientali in un universo di per sé già

destinato all'entropia: il vuoto sempre più da noi tutti patito e fronteggiato, da allora in poi, nella nostra società, nelle nostre famiglie, nelle nostre scuole. Un vuoto, peraltro, di natura anche esistenziale: il «vuoto risolutore/ che sta sotto a tutto quel che facciamo», scriveva Heaney con le parole di Philip Larkin, altro poeta.



## PIETRO MILONE

Già docente nelle scuole superiori, pubblicista, saggista, ha scritto di storia e teoria della critica e di letteratura italiana del Novecento, con particolare riguardo a Sciascia e a Pirandello, di cui ha curato edizioni delle opere (*Uno, nessuno e centomila* e *L'umorismo*, da Garzanti e *Novelle della Grande Guerra*, da Nova Delphi). Tra i suoi ultimi libri: *Pirandello accademico d'Italia* e il «volontario esilio». *Fascismo, vinti, giganti*, Metauro, 2017 (recensito su «Professione docente», maggio 2018) e *L'oltraggio di Pirandello e Dante. Dio, inconscio, fantasmi, poesia*, Metauro, 2023. Fa parte del comitato scientifico della rivista «Pirandelliana» su cui scrive e cura la rubrica *Pallottoline*.

opere, tra le più alte e significative dello scrittore, comparvero racconti e romanzi sempre pronti a intercettare non solo mode e gusti del pubblico, ma tematiche ancor oggi attuali (*La speculazione edili-*